La lunga storia del cognome dei figli

Gabriella Luccioli

Sommario: *1. La forza di un principio non scritto e le chiusure della Corte costituzionale.- 2. La Corte costituzionale apre all' aggiunta del cognome materno. - 3. L'autorimessione della Corte costituzionale e la sentenza n. 131 del 2022. - 4 .Analisi critica della sentenza n. 131 del 2022.*

1.La forza di un principio non scritto e le chiusure della Corte costituzionale

Finalmente la lunga battaglia per una nuova disciplina dell'attribuzione del cognome ai figli, con la soppressione del principio di automatismo del patronimico, si sta faticosamente avviando verso le battute finali. Si è trattato di una battaglia che ha visto per protagonisti i giudici ordinari, la Corte costituzionale e le Corti europee, tesa al rispetto del principio di eguaglianza tra i sessi e del diritto del minore al riconoscimento della propria identità complessiva, che il Parlamento non è stato in alcun modo capace di fare propria.

Come è noto, il legislatore della riforma del 1975, pur orientato a dare piena attuazione al principio costituzionale di eguaglianza tra i coniugi, non intervenne sulla questione del cognome dei figli nati nel matrimonio, ed anche il d.p.r. 3 novembre 2000, n. 396, di revisione e semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, pur contenendo alcune previsioni relative al cognome, non affrontò il tema in discussione.

Nell'ottobre 1979 la senatrice Maria Magnani Noya presentò la prima proposta di legge sul tema, diretta a cambiare il principio di patrilinearità. È del 1987 un disegno di legge firmato dalla senatrice Elena Marinucci nel quale si prevedeva che i coniugi potessero concordare il cognome da assegnare ai figli. Tali proposte sono diventate materia per gli storici.

Neppure la legge di riforma della filiazione del 10 dicembre 2012, n. 219, che operò una completa equiparazione tra figli nati nel e fuori del matrimonio, sancendo l'unicità del loro *status*, né il d.lgs. 28 dicembre

2013, n. 154 di revisione delle disposizioni vigenti in tema di filiazione, posero mano ad una modifica della disciplina del cognome dei figli.

Sebbene in passato alcune voci di dottrina avessero ritenuto compatibile il sistema del patronimico attribuito per legge con i principi di cui agli artt. 3 e 29 Cost., è ormai opinione ampiamente condivisa che la norma attributiva del cognome paterno ai figli integri una delle più gravi violazioni del principio di parità tra uomo e donna e sia espressione di un modello patriarcale nei rapporti familiari, così da configurarsi come la più arretrata tra quelle degli ordinamenti europei. È inoltre da tempo a tutti evidente che identificare la persona con il solo genitore di sesso maschile vuol dire violare l'identità personale del figlio ed il suo "diritto ad essere se stesso", di cui il cognome costituisce componente essenziale, venendo in gioco anche la riconoscibile appartenenza ad una determinata famiglia, composta da entrambi i genitori, nella trama delle sue relazioni familiari e sociali.

Della dubbia costituzionalità del sistema di attribuzione ai figli del cognome paterno si dette carico la prima sezione civile della Corte di cassazione nel 2004, rimettendo con ordinanza n. 13298 la questione alla Corte costituzionale.

Va premesso - e tale premessa costituiva passaggio imprescindibile per la stessa proposizione della questione di costituzionalità - che l'attribuzione del cognome paterno ai figli si fonda non già, come affermato da alcuni commentatori, su una consuetudine, ma su una norma desumibile dal sistema, ed in particolare dagli artt. 237, 262, 299 c.c., 33 e 34 del d.p.r. 2000 n. 396: l'esistenza della norma e la sua permanenza nel sistema ne comportano la forza imperativa. A ben vedere, la circostanza che il legislatore non abbia avvertito la necessità di tradurre la regola in una disposizione espressa fornisce chiara riprova che l'assunzione da parte dei figli del cognome paterno ha nel tempo costituito nell'opinione comune un assioma indiscutibile, tanto da non meritare neppure un riconoscimento formale.

Con sentenza n. 61 del 2006 la Corte costituzionale dichiarò *inammissibile* la questione proposta, rilevando che l'intervento invocato, pur limitato dal giudice rimettente all'esclusione dell'automatismo della attribuzione del cognome paterno nell'ipotesi di concorde volontà dei coniugi manifestata in tal senso (che quindi non avrebbe comportato alcuna scelta tra una pluralità di soluzioni alternative) richiedeva un'operazione manipolativa esorbitante dai poteri della Corte, lasciando aperta una serie di opzioni - da

quella di affidare la scelta del cognome esclusivamente alla comune volontà dei coniugi a quella di richiedere che la scelta debba avvenire una sola volta, con effetto per tutti i figli, ovvero debba essere espressa all'atto della nascita di ciascuno di essi - riservate esclusivamente alla discrezionalità del legislatore. Nel ragionamento della Corte il rilievo assorbente che l'operazione manipolativa richiesta esorbitava dai propri poteri rendeva del tutto sterile il puntuale riferimento, già contenuto nell'ordinanza di rimessione, alle fonti convenzionali, ed in particolare all'art. 16, comma 1, lett. g) della Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna adottata a New York il 18 dicembre 1979, ratificata e resa esecutiva in Italia con legge 14 marzo 1985, n. 132, che impegna gli Stati contraenti ad adottare tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione di genere in tutte le questioni derivanti dal matrimonio e nei rapporti familiari e, in particolare, ad assicurare *gli stessi diritti personali al marito e alla moglie, compresa la scelta del cognome*. Altrettanto privo di rilievo appariva il richiamo alle raccomandazioni del Consiglio d'Europa n. 1271 del 1995 e n. 1362 del 1998, e ancor prima alla Risoluzione n. 37 del 1978, relative alla piena realizzazione dell'eguaglianza tra madre e padre nell'attribuzione del cognome ai figli, nonché a varie pronunce della Corte europea che si erano espresse nella stessa direzione.

La medesima Corte offrì peraltro una modesta apertura rispetto alle due precedenti pronunzie n. 176 e n. 586 del 1988 le quali, in una percezione esasperata del senso dell'autolimita, manifestata anche nell'adozione della forma dell'ordinanza, avevano dichiarato *manifestamente inammissibile* la questione: la decisione, infatti, prese la forma della sentenza, eliminò l'avverbio rafforzativo della ritenuta inammissibilità e nel merito non si limitò a prospettare una possibile riforma della disciplina vigente, ma affermò che *“ l'attuale sistema di attribuzione del cognome è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, la quale affonda le proprie radici nel diritto di famiglia romanistico, e di una tramontata potestà maritale, non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna “*.

Alla Corte di cassazione che aveva sollevato la questione non restò quindi che prendere atto con la sentenza n. 16093 del 2006 del reiterato rifiuto della Consulta di emettere una declaratoria di incostituzionalità e rigettare il ricorso, confermando la vigenza della norma censurata.

Con ordinanza interlocutoria n. 23934 del 2008 la Corte di legittimità, investita di un nuovo ricorso della stessa coppia milanese cui in passato era stata preclusa la possibilità di registrare la figlia con il cognome materno, diretto anche in questo caso ad ottenere l'attribuzione ad altro figlio minore del cognome materno, anziché di quello paterno, rimise la questione alle Sezioni Unite, esplorando un nuovo percorso ermeneutico.

Si trattava di verificare, affidandone il compito alla massima espressione della Corte di legittimità, la possibilità di un'interpretazione adeguatrice, ossia di valutare se a fronte del mutato quadro di riferimento delineato dalla sopravvenuta normativa sovranazionale e dalla giurisprudenza della Corte EDU e della Corte europea potesse essere adottata un'interpretazione della norma costituzionalmente orientata ovvero se, ove ritenuta una tale soluzione esorbitante dai limiti dell'attività interpretativa, la questione potesse essere nuovamente rimessa alla Corte costituzionale. Si osservava nell'ordinanza che la possibilità di utilizzare le norme convenzionali di volta in volta conferenti come interposte, e quindi come parametri del giudizio di costituzionalità delle norme interne, era sorta soltanto a seguito dell'approvazione del nuovo testo dell'art. 117, comma 1, Cost., come interpretato nelle note sentenze n. 348 e 349 del 2007, così che solo attualmente il giudice aveva la possibilità di seguire la duplice alternativa dell'interpretazione della norma sull'applicazione automatica del patronimico, anche in caso di difforme volontà dei genitori, in senso costituzionalmente orientato al rispetto dei parametri desumibili dalle norme convenzionali richiamate ovvero, ove siffatta operazione ermeneutica apparisse non consentita, di valutare se in base agli stessi parametri fosse non manifestamente infondato il dubbio di costituzionalità. La rinuncia degli istanti al ricorso impedì alle Sezioni Unite di valutare la praticabilità delle soluzioni alternative prospettate.

2. La Corte costituzionale apre all'aggiunta del cognome materno

Con la sentenza n. 286 del 2016 la Corte costituzionale, finalmente accogliendo l'eccezione proposta dalla Corte di appello di Genova che aveva dubitato della norma implicita desumibile dal sistema, nella parte in cui prevede “ *l' automatica attribuzione del cognome paterno al figlio legittimo, in presenza di una diversa contraria volontà dei genitori*”, ha riconosciuto, con riferimento agli artt. 2, 3 e 29 Cost., l'incostituzionalità di detta norma “ *nella parte in cui non consente ai coniugi, di comune*

accordo, di trasmettere ai figli, al momento della nascita, anche il cognome materno”, estendendo in via consequenziale la declaratoria di incostituzionalità alla corrispondente normativa relativa ai figli nati da genitori non coniugati e ai figli adottivi.

Prendendo atto che a distanza di dieci anni dalla sentenza n. 61 del 2006 un criterio diverso, rispettoso dell’ autonomia dei coniugi, non era stato ancora introdotto e ritenendo necessario un proprio intervento diretto ad assicurare, nei limiti richiesti, la conformità a Costituzione del sistema, il giudice delle leggi ha ravvisato il contrasto con i principi costituzionali sia sotto il profilo della lesione del diritto all’identità personale del minore, il quale nel nome ha il suo immediato riscontro, sia in relazione all’ irragionevole disparità di trattamento tra i coniugi, che non trova alcuna giustificazione nella finalità di salvaguardia dell’ unità familiare, atteso che è proprio l’ eguaglianza che garantisce quell’unità, mentre è la diseguaglianza a metterla in pericolo.

La stessa Corte costituzionale ha precisato in motivazione *che “in assenza dell’ accordo dei genitori residua la generale previsione dell’ attribuzione del cognome paterno, in attesa di un indifferibile intervento legislativo, destinato a disciplinare organicamente la materia, secondo criteri finalmente consoni al principio di parità”*.

Ne consegue che per effetto di tale declaratoria di illegittimità, rigorosamente circoscritta al *petitum* del giudice remittente, la disciplina applicabile in caso di mancanza dell’ accordo, così come la possibilità di dare al figlio alla nascita il solo cognome della madre, ed anche le questioni concernenti il cognome da attribuire ai figli nati dopo il primo, o quelle attinenti al cognome attribuibile alla generazione successiva, restavano affidate ad un intervento del legislatore che nel riformare in modo coerente ed organico la materia desse piena attuazione ai principi innanzi richiamati di parità tra padre e madre e di riconoscimento del diritto del figlio alla propria completa identità.

Nonostante la sua limitata portata, la nuova disciplina risultante dall’ intervento della Consulta ha certamente inciso sulla forza del principio dell’acquisto automatico del cognome paterno: ed invero il fermo richiamo al diritto all’ identità personale del figlio, avente copertura costituzionale assoluta, ed il riconoscimento del paritario rilievo di entrambe le figure genitoriali nel processo di costruzione di tale identità hanno costituito punti di non ritorno e segnato una traccia obbligata nel processo di superamento dell’inderogabile prevalenza del cognome paterno.

E tuttavia, se pure la soluzione accolta dalla Corte delle leggi aveva anche il merito di porre lo Stato italiano al riparo da una probabile condanna da parte della Corte di Strasburgo in tutti i casi di coppie con doppia nazionalità residenti in Italia in cui uno dei componenti avesse la cittadinanza di uno Stato nel quale vigeva la regola del doppio cognome ed il figlio era quindi identificato in quello Stato con i due cognomi e si richiedeva che assumesse anche nel nostro Paese il doppio cognome, la normativa di risulta restava ancora lontana dal pieno rispetto del principio di eguaglianza tra i genitori e del diritto all'identità personale del minore.

È infatti evidente che il fatto di riconoscere la possibilità di deroga alla disciplina del patronimico solo in presenza di un consenso di entrambi i genitori valeva a confermare la forza di quella regola, che restava integra nell'ipotesi di mancanza del consenso, così perpetuando la disegualianza di genere.

In questo contesto persisteva l'ostinato silenzio della politica. Nella precedente legislatura un testo di legge (d.d.l. S. n. 1628), fondato sul criterio prioritario della scelta dei genitori ed anche del figlio una volta divenuto maggiorenne e di quello subordinato dell'attribuzione del cognome di entrambi in ordine alfabetico ove difetti l'accordo, fu approvato dalla Camera nel settembre 2014, ma non riuscì a completare il suo *iter* prima dello scioglimento del Parlamento.

3.L' autorimessione della Corte costituzionale e la sentenza n. 131 del 2022

Con ordinanza dell' 11 febbraio 2021, n. 18 la Corte costituzionale, esaminando la questione di legittimità dell' art. 262, primo comma, c.c., nella parte in cui non consente ai genitori, di comune accordo, di trasmettere al figlio, al momento della nascita, il solo cognome materno, proposta dal Tribunale di Bolzano, ha deciso di sollevare dinanzi a se stessa la diversa e più ampia questione di costituzionalità di detta disposizione, che stabilisce come regola l'assegnazione del solo cognome paterno, in quanto pregiudiziale a quella sollevata dal giudice remittente. Per tale via la Consulta, superando gli stretti confini della questione prospettata in quel giudizio - in cui si era chiesta da parte del pubblico ministero la rettificazione dell' atto di nascita di una bambina i cui genitori, non uniti in matrimonio, avevano concordemente scelto l' attribuzione del solo cognome materno - ha deciso di non decidere su tale questione e di allargare l' oggetto del proprio sindacato investendo la disciplina generale di

automatica attribuzione del cognome paterno, sul rilievo che la soluzione della questione specificamente sollevata non avrebbe scalfito la regola che imponeva l' acquisizione di detto cognome in tutte le ipotesi di mancanza dell' accordo.

La Corte ha al riguardo ravvisato un rapporto di presupposizione e di continenza tra la questione specifica sollevata dal Tribunale e quella relativa alla norma di acquisizione automatica del solo patronimico ed ha rilevato, nella sua veste di giudice autorimettente, la non manifesta infondatezza della questione pregiudiziale per violazione degli artt. 2, 3 e 117, comma primo, Cost., quest' ultimo in relazione agli artt. 8 e 14 della CEDU.

Nella valutazione di non manifesta infondatezza tale sistema è apparso alla Corte chiaramente lesivo del principio di parità tra i genitori, posto che uno di loro non ha bisogno di alcun accordo per far prevalere il proprio cognome, e che d' altro canto non può consentirsi che un diritto fondamentale e inviolabile della persona, quale è il diritto al nome, sia violato da una norma di legge di generale applicazione di per sé discriminatoria.

La Consulta ha quindi ritenuto non più procrastinabile un proprio ampio ed incisivo intervento, a fronte dei ritardi del Parlamento, atteso che nel bilanciamento tra l'esigenza di garantire la legalità costituzionale e l'opportunità di lasciare spazio alla discrezionalità del legislatore doveva attribuirsi rilievo prevalente al primo di detti interessi, non potendo la tutela di diritti fondamentali tollerare ulteriori compromissioni.

E se pure in questa occasione la Corte delle leggi non ha fatto precedere la propria decisione dal rinvio dell'udienza per offrire al Parlamento la possibilità di legiferare, il risultato è stato sostanzialmente analogo, in quanto con l'autorimessione detta Corte non ha chiuso il giudizio, ma ha avvertito il legislatore che in mancanza di un suo tempestivo intervento avrebbe affrontato nel merito la questione da se stessa sollevata.

Infine, con sentenza n. 131 del 2022 la Corte costituzionale ha dichiarato: 1) l' illegittimità costituzionale dell' art. 262, primo comma, c.c., nella parte in cui prevede, con riguardo all' ipotesi del riconoscimento effettuato contemporaneamente da entrambi i genitori, che il figlio assume il cognome del padre, anziché prevedere che il figlio assume i due cognomi, nell' ordine dai medesimi concordato, fatto salvo l' accordo, al momento del riconoscimento, per attribuire il cognome di uno di loro soltanto; 2) in via consequenziale, l' illegittimità costituzionale della norma desumibile

dagli artt. 262, primo comma, 299, terzo comma, c.c., 27, primo comma, della legge n. 184 del 1983 e 34 del d.p.r. n. 396 del 2000, nella parte in cui prevede che il figlio nato nel matrimonio assume il cognome del padre, anziché prevedere che il figlio assume i cognomi dei genitori, nell'ordine dai medesimi concordato, fatto salvo l'accordo, alla nascita, per attribuire il cognome di uno di loro soltanto; 3) in via consequenziale, l'illegittimità costituzionale dell'art. 299, terzo comma, c.c., nella parte in cui prevede che "l'adottato assume il cognome del marito", anziché prevedere che l'adottato assume i cognomi degli adottanti, nell'ordine dai medesimi concordato, fatto salvo l'accordo, raggiunto nel procedimento di adozione, per attribuire il cognome di uno di loro soltanto; 4) in via consequenziale, dell'art. 27, primo comma, della legge n. 184 del 1983, nella parte in cui prevede che l'adottato assume il cognome degli adottanti, anziché prevedere che l'adottato assume i cognomi degli adottanti, nell'ordine dai medesimi concordato, fatto salvo l'accordo, raggiunto nel procedimento di adozione, per attribuire il cognome di uno di loro soltanto.

4. Analisi critica della sentenza n. 131 del 2022

La sentenza in esame merita piena condivisione per aver inquadrato la disciplina del cognome, in totale adesione ai principi costituzionali, come punto di confluenza tra il diritto alla pienezza identitaria del figlio e il principio di eguaglianza dei genitori e per aver affermato che sono proprio le modalità con le quali il cognome testimonia l'identità familiare del figlio a dover rispecchiare e rispettare l'eguaglianza e la pari dignità dei genitori, mentre la selezione della sola linea parentale paterna oscura unilateralmente il rapporto genitoriale con la madre, sino a rendere invisibile la sua figura. Assume rilievo centrale in detta decisione il rilievo non esplicitato, ma chiaramente percepibile dal suo tessuto argomentativo, che un diritto riconosciuto subordinatamente ad un accordo resta comunque, ancorché fondamentale, un diritto "condizionato", e dunque privo di effettiva tutela. Nel sostenere con un linguaggio così fermo ed esplicito che l'automatismo del patronimico reca il sigillo di una diseguaglianza tra i genitori, la quale si riverbera e si imprime sull'identità del figlio, e nell'evidenziare che tale automatismo non trova alcuna giustificazione né nell'art. 3 Cost. né nel coordinamento tra principio di eguaglianza e finalità di salvaguardia dell'unità familiare di cui all'art. 29, secondo comma, Cost., la Corte ha

avallato acquisizioni da tempo maturate nella coscienza collettiva e nella elaborazione del pensiero delle donne.

E nell' affermare che a fronte dell'evoluzione dell'ordinamento *non è più tollerabile* il lascito di una visione discriminatoria che attraverso il cognome si riverbera e si imprime sull' identità del figlio la sentenza in esame si pone in radicale contrasto con quelle pronunce del passato che si erano arroccate su una superficiale posizione di inammissibilità della questione.

Nell' esaminare in via prioritaria, in quanto pregiudiziale, la questione di legittimità costituzionale dell'art. 262, primo comma, c.c. posta nell' ordinanza di autorimessione la Consulta correttamente rileva che a fronte di una disciplina che garantisce il patronimico la madre è posta in una situazione di asimmetria e debolezza, tale da inficiare la possibilità di un valido accordo, in quanto *senza eguaglianza mancano le condizioni logiche e assiologiche dell' accordo*. Ne deriva che la disposizione censurata deve essere immediatamente sostituita con una regola attributiva del cognome di entrambi i genitori, salvo loro diversa intesa, tenuto conto che il doppio cognome trasferisce sull' identità giuridica e sociale del figlio il rapporto con i due genitori e al tempo stesso costituisce il riconoscimento più immediato e diretto del paritario rilievo di entrambe le figure genitoriali.

Pur nel totale apprezzamento sul piano dei principi, non può non osservarsi che dalla decisione in esame deriveranno nell' immediato, prima dell'ineludibile intervento del legislatore, seri problemi applicativi, determinati dal molto che essa dice e dal molto che non dice. Va al riguardo osservato che nell' impostazione della sentenza la "salvezza" dell'accordo delle parti per l'attribuzione di uno solo dei due cognomi, in un contesto divenuto paritario con il riequilibrio delle posizioni di partenza per effetto della ritenuta illegittimità della norma suindicata, comporta che detto eventuale accordo assuma valore assorbente rispetto all' alternativa del doppio cognome. Ed invero l' introduzione dell' elemento volontaristico vale a configurare un sistema ibrido, in forza del quale da un lato l' esistenza di un accordo, non surrogabile in via giudiziale, è imprescindibile per poter attribuire un solo cognome, dall' altro lato l' attribuzione del doppio cognome postula l' insussistenza di un accordo siffatto. Si tratta allora di individuare un meccanismo e uno spazio temporale che consentano all' ufficiale dello stato civile di accertare se un accordo, quale fatto assorbente rispetto all' attribuzione del doppio cognome, sia intervenuto tra i genitori,

ossia di delineare un sistema che consenta di verificare l'esistenza di tale intesa, impeditiva dell'attribuzione di entrambi i cognomi.

Il problema appare facilmente risolvibile nel caso di figli nati fuori del matrimonio, in quanto la previsione del riconoscimento contemporaneo di entrambi i genitori posto a base della disciplina di cui alla seconda parte del primo comma dell' art. 262 c.c. implica che entrambi i genitori abbiano in quella sede la possibilità di esprimere congiuntamente l' opzione per l' una o per l' altra soluzione, ed anche, ove scelgano il doppio cognome, di manifestare l' accordo sull' ordine di preferenza.

Anche l'ipotesi di adozione, sia che si tratti di adozione di figli maggiorenni che di figli minori, non sembra prospettare particolari difficoltà sul piano applicativo, atteso che la sentenza in esame si dà carico di precisare che l'accordo deve essere *raggiunto nel procedimento di adozione*. Sarà chiaramente compito del legislatore precisare il momento e le modalità della relativa esternazione nell'ambito di detto procedimento.

La questione appare più complessa ove si tratti di figli nati nel matrimonio, atteso che il nostro sistema prevede in questo caso modalità di accertamento dello stato di figlio pressoché automatiche, conseguenti all' adempimento di alcuni obblighi anagrafici: va al riguardo considerato che ai sensi dell' art. 236 c.c. l' atto di nascita è elemento necessario e sufficiente per integrare la titolarità dello stato di figlio e che detto atto si forma, ai sensi degli artt. 29 e 30 del d.p.r. n. 396 del 2000, sulla base della dichiarazione di nascita resa dal padre o dalla madre o da un loro procuratore speciale o, in mancanza, dal medico o dall' ostetrica o da altra persona che ha assistito al parto; inoltre l' ufficiale dello stato civile registra come genitori i due componenti della coppia coniugata risultanti dalla dichiarazione, tenuto conto, quanto alla madre, del principio che identifica la madre in colei che ha partorito e, quanto al padre, della presunzione legale di paternità di cui all' art. 231 c.c.

In questo quadro di riferimento la sentenza della Corte costituzionale non offre alcuna indicazione sulle modalità di manifestazione dell'accordo di attribuzione di un solo cognome, limitandosi a precisare che detto accordo deve intervenire *alla nascita*. Resta pertanto completamente da definire il percorso che dovrà essere compiuto per provare l'eventuale esistenza di un accordo siffatto, così come resta irrisolto il quesito se l' esercizio di un diritto fondamentale della persona, che costituisce anche espressione della responsabilità genitoriale, quale è quello relativo alla scelta del cognome

per il figlio possa trovare espressione nella semplice sottoscrizione di un modulo predisposto, da esibire dal soggetto dichiarante al momento della dichiarazione di nascita, o non richieda specifiche formalità idonee a garantire l' autenticità del documento.

Non meno complessa è la questione dell'ordine dei cognomi da assegnare in mancanza di accordo su un solo cognome. La Corte Costituzionale anche in relazione a tale questione ha introdotto l' elemento volontaristico, escludendo la praticabilità di soluzioni ispirate a criteri oggettivi e predeterminati, come l' ordine alfabetico, e così affidando alla volontà delle parti la relativa scelta, come unica soluzione ritenuta idonea a riflettere il principio di parità, prospettando altresì la necessità di un intervento del giudice in forme semplificate per dirimere l' eventuale disaccordo e richiamando al riguardo gli artt. 316, secondo e terzo comma, 337 *ter*, terzo comma, 337 *quater*, terzo comma, 337 *octies* c.c. Secondo tale impostazione dunque per l' attribuzione del doppio cognome non è sufficiente la mancanza di un accordo in favore di un solo cognome, ma è anche necessario in positivo un accordo sull'ordine da conferire ai due cognomi. In mancanza, la rimessione della decisione al giudice comporta che nelle more del procedimento il minore resti privo di cognome.

Anche in relazione a tale ipotesi si profila pertanto la necessità di configurare - in relazione ai figli nati nel matrimonio - un sistema e uno spazio temporale che si inseriscano nel procedimento e consentano di verificare l'esistenza di una concorde volontà delle parti sull' ordine dei cognomi.

La Corte infine sollecita un intervento del legislatore, definito *impellente*, sia al fine di evitare meccanismi moltiplicatori del cognome, nel succedersi delle generazioni, che risulterebbero lesivi della funzione identitaria che gli è propria, sia per tutelare l' interesse del figlio a non vedersi attribuire un cognome diverso rispetto a quello dei fratelli e delle sorelle, eventualmente prevedendo che le scelte compiute per il primo figlio siano vincolanti anche per i successivi. A tale riguardo potrebbe essere opportuno dettare una disciplina specifica per le ipotesi in cui esista già un primo figlio, il quale in forza della normativa pregressa abbia il cognome paterno.

Un intervento su tali profili è ovviamente auspicabile, ed anzi indifferibile, ma non appare sufficiente.

È infatti estremamente necessario che il legislatore non solo colmi le non poche lacune emergenti dalla coraggiosa sentenza della Corte costituzionale

ed elimini le disfunzioni che essa è destinata a produrre, tra l' altro prevedendo sistemi diversi e più agili per dirimere il disaccordo sull' ordine dei cognomi, ma anche ridefinisca in modo organico il sistema, ispirandosi al principio di parità delle figure genitoriali ed al rispetto del diritto del figlio alla propria completa identità.